

Il Manifesto 21 marzo 2000

L'opera di Michelangelo

E che ci fanno nella inchiesta catanese che ha portato all'arresto del sostituto procuratore nazionale antimafia Giovanni Lembo e dell'ex gip Marcello Mondello, due «pentiti doc» come Pino Chiofalo e Cosimo Cirfeta? Sì, quei «pentiti doc» che avevano svelato a Marcello Dell'Utri un «complotto» di altri pentiti siciliani che si mettevano d'accordo per incastrare lui, Marcello Dell'Utri, e Silvio Berlusconi? Pentiti doc? Quelli che Palermo ha arrestato per calunnia, che si incontravano - Chiofalo - da «pentiti doc» con l'ex boss di Publitalia che gli portava anche doni natalizi per i loro figli? Chiofalo e Cirfeta, per i magistrati di Catania che li hanno arrestati, nello stesso periodo che intrattenevano rapporti con Dell'Utri si allenavano a «calunniare» veri pentiti messinesi - come Antonio Cariolo - per annullare gli effetti delle loro rivelazioni a vantaggio, così, dell'organizzazione mafiosa messinese, una succursale della famiglia palermitana di Bagheria di Cosa nostra, guidata da Michelangelo Alfano, Santo Sfameni e Luigi Sparacio.

Incontri messinesi

Ma Chiofalo e Cirfeta non sono l'unico punto di contatto che lega Dell'Utri all'inchiesta Lembo. Perché l'europarlamentare di Forza Italia a Messina è venuto, secondo la Procura palermitana, nel lontano 1991 a incontrare il latitante Nitto Santapaola e altri mafiosi doc e, addirittura, secondo quanto sta emergendo da nuove acquisizioni a Messina, Catania e Caltanissetta, avrebbe incontrato Santapaola insieme a Michelangelo Alfano, l'ex presidente del Messina calcio nonché appaltatore pubblico nel settore delle pulizie. Questi incontri tra Santapaola, Alfano e Dell'Utri avevano come oggetto non solo la vicenda degli attentati estorsivi alla Standa ma si discuteva anche di «grandi strategie».

Questo Alfano, in realtà, secondo l'inchiesta catanese ereditata per competenza la procura di Messina che lo ha arrestato, è il boss per eccellenza con cui Giovanni Lembo intratteneva rapporti non solo «d'amicizia». Sempre per rimanere a quel periodo '91 e '92 - lascia di stucco l'episodio che, per il momento, è solo uno spunto investigativo che la procura di Catania vuole sviluppare, e che riguarda una «missione» commissionata all'allora detenuto Pino Chiofalo. Siamo a metà '92, dopo le stragi di Falcone e Borsellino. Chiofalo viene sollecitato da un esponente dei servizi segreti a commettere una strage. L'operazione non va in porto perché c'è un questore a Messina che si oppone all'arrivo in città di Chiofalo. Pare, che in questa operazione era coinvolto anche Giovanni Lembo che, forse inconsapevolmente, tentò far uscire dal carcere Chiofalo.

Una loggia massonica

Bella storia, questa, dell'arresto di Lembo e ancora più inquietante il «verminaio» Messina se è vero che Alfano e Lembo, Sparacio e Sfameni e altri magistrati, come Mondello, e imprenditori e avvocati messinesi farebbero parte di una loggia massonica. Lo dice un

pentito, Antonino Cisco, e lo conferma lo stesso Luigi Sparacio: «Ho saputo da Alfano che vari personaggi, fra cui Sfameni e il dottor Lembo, appartenevano a una loggia massonica, coperta ... ». Va subito detto che le «ammissioni» di Sparacio vanno interpretate: «Lo Sparacio - sostiene il gip Gari nella sua ordinanza - non è certamente soggetto incondizionatamente accreditabile.. le ammissioni in ordine ai suoi rapporti con il Lembo, e ai rapporti fra il Lembo e l'Alfano devono ritenersi sostanzialmente e complessivamente veritiere... perché provenienti da chi ha assoluta esigenza di riacquistare credibilità».

Che spaccato che esce dall'inchiesta catanese. A leggere l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Alfredo Gari e, soprattutto, la richiesta della procura viene fuori un pezzo di storia indecente.

Non è vero che Lembo ha remato contro, favorendo il «falso» pentito messinese Luigi Sparacio. O meglio, se fosse solo per questo, davvero la vicenda sarebbe poca cosa. Perché Sparacio, in fin dei conti, è solo un boss messinese, di quella mafia «contaminata» dalle influenze calabresi e palermitane dedita agli affari criminali, all'usura, al racket, al traffico di droga. Sparacio non è solo questo, è un anello di un ingranaggio più grande. E presentarlo solo come il pentito, che girava in Ferrari è un po' come banalizzare la vicenda.

Michelangelo Alfano

Dunque, a leggere le carte catanesi viene fuori il ruolo dominante di Michelangelo Alfano, uomo d'onore di Bagheria, arrestato da Giovanni Falcone e condannato al primo maxiprocesso a Cosa nostra.

E' lui il vero boss che a Messina nessuno perseguiva, che lo stesso Lembo si premurava di aiutare minacciando veri pentiti a non fare il suo nome e stracciando memoriali che lo chiamavano in causa, e che è stato arrestato dal sostituto antimafia nazionale Carmelo Petralia arrivato a Messina a lavorare al fianco del «procuratore della speranza» Croce.

La vicenda Sparacio, cioè quella del falso pentimento del 1994, in realtà nasce da una strategia pianificata da Cosa nostra per neutralizzare i contraccolpi delle dichiarazioni di veri collaboratori di giustizia che avevano fatto parte del clan Sparacio e che volevano raccontarne i segreti, le collusioni politico - istituzionali. Talmente pianificata che Sparacio non viene arrestato ma si consegna alla polizia e viene preso in gestione dai sostituti Lembo e Marino (nei confronti dei pm Marino e Mollace, indagati, la procura di Catania potrebbe chiedere una interdizione temporanea dalle funzioni).

Ora, lo stesso Sparacio, da quello che emerge dalla lettura dell'ordinanza del gip catanese Gari, sta cercando di pentirsi di essere stato un falso pentito. E sta facendo delle «ammissioni». Va ricordato che gli arresti di sabato notte dei due magistrati, dei due pentiti, del maresciallo del Ros e dell'imprenditore messinese altro non sono che la seconda *tranche* dell'inchiesta nata nel 1997 grazie alla denuncia dell'avvocato messinese Ugo Colonna e che ha portato, nel 1998, all'arresto dello stesso Sparacio.

In attesa dell'arresto - la procura ha inoltrato le richieste al gip il 30 settembre del 1999, quasi sei mesi fa - Giovanni Lembo più volte si è presentato ai pm catanesi per

«dichiarazioni spontanee»: "Ho avuto modo di conoscere Alfano allorché costui era presidente del Messina calcio. Non vedo più costui da oltre lo anni, neanche per caso».

Sarà stato per l'arresto, visto che era annunciato da tempo e lui pensava che, a questo punto, non c'erano motivi per portarlo in carcere, ma Giovanni Lembo domenica mattina ha ammesso - di aver cenato, nel'93, appena nominato sostituto procuratore nazionale antimafia, con Michelangelo Alfano e Santi Sfameni, così come aveva rivelato il cognato di Luigi Sparacio, Santi Timpani, E un altro collaboratore, addirittura sostiene che Alfano, l'imprenditore Travia (arrestato anche lui da Catania), Lembo e Sparacio nel 1994 fecero una crociera all'Eolie.

Ma del resto lo stesso Luigi Sparacio ha ammesso: «Inizio la mia collaborazione (siamo al '94, ndr) e il dottor Lembo una domenica è venuto a trovarmi. A un certo punto mi disse: "Togliamoci la maschera. Tu lo sai che conosco Alfano. Sta passando dei guai, la procura ce l'ha con lui. Colloco alla fine degli anni '80 le notizie fornitemi da Michelangelo Alfano, riguardanti i rapporti tra quest'ultimo e il dottor Lembo. In particolare Alfano mi disse che era in progetto la realizzazione di costruzioni a Lipari su un terreno appartenente al magistrato o alla moglie di quest'ultimo ».

Collaborazione pianificata

Insomma, anche il falso pentito Sparacio ha dovuto ammettere che la sua «collaborazione» era stata pianificata dal boss Michelangelo Alfano: «Quando dissi ad Alfano che volevo collaborare, lui mi diede il via libera a condizione che non avessi parlato di lui e dei palermitani e dei magistrati Lembo e Lo Turco. Alfano mi assicurò che Lembo si sarebbe interessato direttamente della mia collaborazione».

Un'ultima citazione di cronaca. Tra gli arrestati c'è anche un maresciallo del Ros, Antonio Princi, collaboratore di Lembo. Il magistrato sostituto di Pierluigi Vigna nei mesi scorsi, per difendersi, aveva orchestrato un classico depistaggio. Lo racconta un collaboratore di giustizia: « Sotto la regia del maresciallo Princi ho fatto una falsa dichiarazione che doveva apparire come una intercettazione ambientale dalla quale emergevano vari incontri con l'avvocato Colonna e altri collaboratori per montare false accuse contro Lembo ».

Guido Ruotolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS